

Da: R. Guardini, *La coscienza*, Morcelliana, Brescia 1997, pp. 19-29 passim)

[...] che cosa sia il bene, che domanda di essere tradotto in atto, risulta chiaramente da ciò che di volta in volta deve compiersi.

Qui abbiamo da chiarirci un concetto importante: quello della situazione. Noi distinguiamo fra «situazione» e «caso». Vorrei mettere in evidenza questa distinzione con un aneddoto. In un crocchio si racconta la storia di due mercanti che attraversano il deserto. Un giorno l'acqua accenna ad esaurirsi. La provvista basta ancora appena per uno. Ora i presenti discutono intorno a quello che debbono fare i mercanti. Spartire l'acqua e poi morire? Oppure è il caso che il più anziano beva e il giovane si sacrifichi? O deve cedere il più anziano per amore della vita del giovane? Ma ecco un vecchio signore alzarsi e dire: «Il vostro discorso è ozioso. Nel caso, che noi consideriamo, manca quello che è decisivo, cioè manchiamo noi stessi! Si tratta di un caso puramente teorico, che non ci riguarda. Fossimo noi stessi in quella situazione, allora si sapremmo quello che ci toccherebbe fare». Ora la distinzione ci balza negli occhi: «caso» significa una combinazione di uomini, di circostanze e di fatti, nella quale non c'entro. Non mi impone doveri. Posso considerarlo da un punto di vista puramente teorico. «Situazione» invece vuol dire un complesso di uomini, di circostanze e di fatti, dei quali io faccio parte; che mi riguardano; che esigono da me qualche cosa. Del caso posso non curarmi, ma della situazione no. Essa esige che io prenda posizione, che mi decida, che agisca.

Ora, è appunto la situazione a dirmi che cosa sia il bene. Il comando di esser tradotto in atto da parte del bene, comprensivo di tutto e al tempo stesso affatto semplice, riceve di continuo, ad ogni passo che faccio, un nuovo significato dalla situazione sempre nuova, che si riproduce intorno a me. Il rapporto col bene può essere considerato sotto vari aspetti. Il punto di vista che noi abbiamo scelto potrà aver naturalmente le sue deficienze; esso ci svelerà però sempre qualche cosa di molto importante: la grandezza di quel rapporto e il fatto ch'esso è vivo e concreto.

Il rapporto morale è qualche cosa di grande. Prendiamo la parola nel suo significato più ovvio. Lo scardinamento morale della nostra epoca deriva pure in buona parte non già dal fatto che il dovere morale venga sentito come un peso troppo grave, ma che lo si vede come troppo meschino; dal fatto che lo si degna appena di uno sguardo superficiale e svogliato. Il dovere morale non è una forma vuota, ma pienezza di contenuto; non è povertà, ma ricchezza infinita. Esso batte alla mia coscienza, al mio cuore e vuol esser compreso, affermato, attuato. C'è qualche cosa di inesprimibilmente grande nella consapevolezza di essere quasi un ambasciatore del bene nel mondo, un esecutore della sua missione. Di esser colui, al quale è affidato il destino del bene - che è pur la cosa più sublime, ma anche, appunto per questo, la più delicata, e, in questo mondo di violenze, la più debole. Il bene non diventa realtà, se non lo attuo. Meditiamo tutto ciò col più nobile orgoglio del nostro cuore!

Il bene non è una legge morta. È la vita infinita che vuol essere inserita in questa realtà. Nella sua pura essenza questa vita è per noi inesprimibile; appunto perché è infinita e nello stesso tempo semplicissima. Ma essa vuole assumere una figura terrena, umana. È ciò che avviene nell'azione morale. L'attività

morale ha in sé qualche cosa di misterioso. Non è soltanto adempimento di una legge, esecuzione di una norma, ma donazione di vita. È una generazione e una immissione di nuova vita nella realtà finita, realtà finita ed umana che con ciò consegue una pienezza di senso eterna.

Il fare il bene equivale perciò ad una vera creazione. Non è semplice esecuzione di un ordine, ma attuazione creatrice di qualche cosa che ancora non è.

[...]

Si tratta di dar forma terrena a qualche cosa di eterno e di infinito.

Ma ciò importa due cose: anzitutto, che noi afferriamo quella cosa grande ed eterna, che è il bene. Come? Con quel mezzo? Con l'unica forza che può afferrarlo: con la libertà della nostra volontà, o meglio del nostro cuore, la quale dice: «Sì, sono pronta al bene»; la quale si erge e vuole e si protende verso il bene, ne «sente la fame e la sete», e lotta per raggiungerlo col sentimento profondo, che si apre, accoglie, ospita, «fino che tutto è lievitato», tutto purificato e nobilitato. E quanto più pura la prontezza, quanto più risoluta la volontà; quanto più profondo e più forte il desiderio; quanto più aperto, più puro e più pienamente disposto il nostro intimo, tanto più saldamente e pienamente possediamo il bene, nel nostro spirito e nel nostro cuore.

Ma poi, con le opere, dobbiamo trasfondere il bene nella realtà, altrimenti esso resta aspirazione infeconda. Bisogna che ne imprimiamo la forma nella materia della realtà che ci circonda: nella situazione. Ciò vuol dire che dobbiamo afferrare ciò che è nuovo; quello che qui mi sta attorno: uomini, avvenimenti, cose, circostanze. Tutto ciò arriva, diviene, si articola, qui, adesso - e in questo momento bisogna che lo afferri. Devo vedere: che cosa importa per me tutto questo che mi circonda? A quali cose devo rivolgere il mio sguardo? Il mio giudizio? Che cos'è qui il bene? Vedere, giudicare, deliberare, fare tutto ciò; chiaramente, magnanimamente, ponderatamente, risolutamente; con atto energico e netto, che abbia sangue e colore, lo slancio del cuore e la sicurezza della mano - questo significa fare il bene.

Agire moralmente significa quindi creare qualche cosa; non in pietra o in colore o in suono, ma nella materia reale della vita.

[...]

Ed ora ritorniamo al concetto della coscienza. Coscienza è, anzitutto, quell'organo, per mezzo del quale io rispondo al bene e divento consapevole di questo: «Il bene esiste; ha un'importanza assoluta; il fine ultimo della mia esistenza è legato ad esso; il bene bisogna farlo; questo fare decide di un destino supremo». La coscienza però è anche l'organo, mediante il quale dalla situazione ricavo il chiarimento e la specificazione del bene; mediante il quale posso conoscere che cosa sia il bene in questo determinato luogo e in questo determinato momento. L'atto della coscienza è dunque quell'atto, col quale penetro di volta in volta la situazione e intendo che cosa sia, in tale situazione, il giusto, e per ciò stesso il bene¹.

Così la coscienza è anche la porta, per la quale l'eterno entra nel tempo. È la culla della storia. Solo dalla coscienza sgorga «storia», la quale significa ben altro che non un processo naturale. Storia significa che, in seguito a libera opera umana, qualche cosa di eterno entra nel tempo.

Ma ciò non corre così liscio e cozza contro difficoltà.

Anzitutto la «situazione» è spesso tutt'altro che semplice. Esigenze molteplici e perfino contraddittorie vi trovano luogo. Le più diverse relazioni d'uomini e di

cose vi si collegano, si incrociano e si contraddicono a vicenda. Quanto più desta è la sensibilità per le esigenze degli uomini, delle cose e delle circostanze, tanto più difficile diventa il riconoscere quello che in definitiva si debba fare. [...]

Ed ecco che appare chiaro, quale compito spetti alla coscienza.

Il suo sguardo dev'essere aperto per abbracciare pienamente tutto il contenuto della situazione; per vedere gli uomini, quali sono; per sapere quali siano le circostanze e quali i rapporti, e quali esigenze debba no venir prese in considerazione. Questo sguardo deve tenersi libero da tutto ciò che può offuscarlo, impedirlo e distrarlo. Sempre più interiormente deve compenetrarlo la limpidezza, la quale sa vedere, perché vuole veramente vedere. Tutta la molteplicità oggettiva della situazione deve venir colta e interpretata secondo la visuale definitiva, che ne dia il significato.

Significato definitivo di una situazione non ancora esistita e che non tornerà più; per la quale posso però e debbo imparare dall'esperienza dell'umanità, dall'esperienza di coloro che mi hanno educato e dalla mia stessa esperienza precedente, poiché il principio universale e l'incontro vivo e concreto si spiegano l'un l'altro reciprocamente. Tutto questo però non mi solleva dal compito di appigliarmi al nuovo che si presenta soltanto qui e di plasmarlo con gli elementi che esso stesso mi offre; dal compito di guardare e di interpretare, di ardire e di creare.

Ma quando la situazione è tale da ammettere diverse interpretazioni e da non offrire alcuna chiara direttiva per l'azione, allora è la coscienza che deve decidere. Allora essa deve dichiarare: «Il meglio è questo. Così bisogna agire!». E tale decisione deve mantenerla ed eseguirla.

La coscienza è dunque l'organo per l'eterna esigenza del bene, che deve venir attuato: la coscienza è per l'uomo come una finestra aperta sull'eternità. Una finestra però che allo stesso tempo dà anche sul corso del tempo e sugli avvenimenti quotidiani. La coscienza è l'organo, che trae l'interpretazione del comandamento del bene, eterno e sempre nuovo, dai fatti concreti; l'organo col quale sempre di nuovo si riconosce in qual modo il bene eterno ed infinito debba venir attuato nella specificazione del tempo. È un obbedire e al tempo stesso un creare; un comprendere e un giudicare; un penetrare e un decidere.